

Impresa e politica

Le dieci regole del nuovo corso

di TOMMASO SIANI

«Sono sempre stato convinto che la libera impresa privata sia pilastro importante di un libero sistema e mezzo insostituibile di progresso sociale. La nostra credibilità, la nostra autorevolezza, direi la nostra legittimazione nella coscienza pubblica sono in diretto rapporto con il ruolo che svolgiamo nel concorrere al superamento degli squilibri sociali ed economici dei Paesi in cui si opera».

Si apre con questa prima regola il manifesto del buon imprenditore scritto nel 1986 da Leopoldo Pirelli, uno dei grandi capitani dell'industria italiana. Pirelli morì nel gennaio del 2007 e quel decalogo, 35 anni dopo, può essere considerato a tutti gli effetti una bussola, un percorso da seguire in questi terribili tempi di pandemia che hanno messo in ginocchio l'economia italiana, in particolare nel Mezzogiorno, allargando ancor di più lo storico divario tra Nord e Sud del Paese. Pirelli, più di altri, unì l'impegno dell'industriale illuminato con la cultura civile; proiettò la grande azienda di famiglia sul mercato internazionale; ma, soprattutto, riportò al centro del dibattito (...)

■ SEGUE A PAGINA 8

Segue articolo in formato testo

di TOMMASO SIANI

«Sono sempre stato convinto che la libera impresa privata sia pilastro importante di un libero sistema e mezzo insostituibile di progresso sociale. La nostra credibilità, la nostra autorevolezza, direi la nostra legittimazione nella coscienza pubblica sono in diretto rapporto con il ruolo che svolgiamo nel concorrere al superamento degli squilibri sociali ed economici dei Paesi in cui si opera».

percorso da seguire in questi terribili tempi di pandemia che hanno messo in ginocchio l'economia italiana, in particolare nel Mezzogiorno, allargando ancor di più lo storico divario tra Nord e Sud del Paese. Pirelli, più di altri, unì l'impegno dell'industriale illuminato con la cultura civile; proiettò la grande azienda di famiglia sul mercato internazionale; ma, soprattutto, riportò al centro del dibattito (...)



Si apre con questa prima regola il manifesto del buon imprenditore scritto nel 1986 da Leopoldo Pirelli, uno dei grandi capitani dell'industria italiana. Pirelli morì nel gennaio del 2007 e quel decalogo, 35 anni dopo, può essere considerato a tutti gli effetti una bussola, un

(...) il tema dell'etica della responsabilità verso la propria impresa e tutto il mondo che ruota intorno alla realtà della fabbrica: dal commesso al manager, passando per l'impiegato per finire al semplice operaio. Perché, scriveva nel suo decalogo, uno "chief executive officer" deve sentirsi responsabile «non solo verso i suoi azionisti, ma anche verso tutti coloro che lavorano in azienda, verso le comunità che la circondano, verso i Paesi in cui il gruppo opera». Ma soprattutto, era convinto «che un imprenditore debba essere onesto nel senso più lato della parola (non basta cioè che non rubi e non dia falsa testimonianza). Parlando di onestà in senso lato, penso a un determinato comportamen-

Il "buon imprenditore" e la nuova Confindustria

to verso azionisti e dipendenti, ma anche verso clienti, fornitori, concorrenti, fisco, partiti e mondo politico. Penso che, a parte ogni principio morale, l'essere onesto paghi, sia l'imprenditore come persona sia l'azienda che egli dirige».

Venerdì scorso, a Confindustria Salerno, si è insediato il nuovo presidente Antonio Ferraioli. È il suo discorso è sembrato ripercorrere proprio, ad una ad una, le dieci regole - all'epoca rivoluzionarie - dettate da Pirelli. Il patron de' La Do-

ria di Angri (che, lo ricordiamo, dal 1995 è l'unica società salernitana e del Mezzogiorno quotata in borsa) ha messo subito in chiaro che «l'impresa è una comunità, un insieme di persone, azionisti, dipendenti, fornitori, clienti che hanno obiettivi comuni: creatività, passione, curiosità (...) Dentro l'impresa si partecipa a un processo condiviso di innovazione, ricerca, produzione di ricchezza, scoperta»; insomma, un «sistema di valori che produce una "cultura" che è portatrice di innova-

zione, benessere, coesione sociale».

Ha spiegato che la maggioranza delle nostre imprese è a carattere familiare, «ma questo valore si preserva se si riesce a separare e far prevalere l'interesse dell'impresa su quelli dell'imprenditore e della famiglia e ad avere sempre l'obiettivo della crescita quale priorità». Sottolineando come sia necessario aprire al capitale di terzi, cercando di incanalare «il grande risparmio privato degli italiani verso le imprese». Insomma, aprirsi alle sfide del mercato, alla libera concorrenza, al merito, puntando sul «capitale umano» che rappresenta «l'elemento chiave e la forza di un'impresa». Tenendo ben presente che «tutela dell'ambiente ed economia circolare, condizioni di lavoro sicure, rispetto dei diritti dei lavoratori, parità

di genere, responsabilità nella catena di fornitura sono tutti temi che devono essere al centro del nostro modo di fare impresa».

Un discorso che può davvero ritenersi "rivoluzionario" quello di Ferraioli («La nostra forza deriverà dalla nostra credibilità e dal nostro esempio», scrive) se calato nella realtà salernitana dove, ormai da anni, l'industria, tranne rarissimi esempi, ha abdicato al suo ruolo di motore propulsivo dello sviluppo, ritagliandosi un confortevole spazio di secondo piano, finendo così per subire passivamente le scelte politiche locali, regionali e nazionali. È mancata cioè quell'indipendenza di classe dirigente, quella forza fondata sulla «cultura d'impresa» capace di disegnare un futuro, una prospettiva. Una visione, appunto, di largo respiro, che

anche la politica ha perso, impegnata com'è a distribuire prebende, ristori e sostegni a pioggia.

Ecco perché il "nuovo corso" di Confindustria - col piano del recovery found ormai alle porte - può diventare decisivo per le sorti del Paese. Auguri, dunque, al nuovo presidente Ferraioli e alla sua squadra, il cammino - visto il contesto - non sarà facile. Anzi. E ricordi l'ultima, aurea regola di Leopoldo Pirelli: «La prima qualità che un imprenditore deve sempre avere: cercare, cercare con tutte le sue forze, di chiudere dei buoni bilanci. Se non ci riesce una volta, riprovare. Se non ci riesce più volte, andarsene. E se ci riesce, non crederci un padreterno, ma semplicemente uno che, dato il mestiere che ha scelto, ha fatto il suo dovere».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE ARTICOLO IN FORMATO TESTO

(...) il tema dell'etica della responsabilità verso la propria impresa e tutto il mondo che ruota intorno alla realtà della fabbrica: dal commesso al manager, passando per l'impiegato per finire al semplice operaio. Perché, scriveva nel suo decalogo, uno “chief executive officer” deve sentirsi responsabile «non solo verso i suoi azionisti, ma anche verso tutti coloro che lavorano in azienda, verso le comunità che la circondano, verso i Paesi in cui il gruppo opera». Ma soprattutto, era convinto «che un imprenditore debba essere onesto nel senso più lato della parola (non basta cioè che non rubi e non dia falsa testimonianza). Parlando di onestà in senso lato, penso a un determinato comportamento verso azionisti e dipendenti, ma anche verso clienti, fornitori, concorrenti, fisco, partiti e mondo politico. Penso che, a parte ogni principio morale, l'essere onesto paghi, sia l'imprenditore come persona sia l'azienda che egli dirige».

Venerdì scorso, a Confindustria Salerno, si è insediato il nuovo presidente Antonio Ferraioli. E il suo discorso è sembrato ripercorrere proprio, ad una ad una, le dieci regole all'epoca rivoluzionarie - dettate da Pirelli. Il patron de' La Doria di Angri (che, lo ricordiamo, dal 1995 è l'unica società salernitana e del Mezzogiorno quotata in borsa) ha messo subito in chiaro che «l'impresa è una comunità, un insieme di persone, azionisti, dipendenti, fornitori, clienti che hanno obiettivi comuni: creatività, passione, curiosità (...) Dentro l'impresa si partecipa a un processo condiviso di innovazione, ricerca, produzione di ricchezza, scoperta»; insomma, un «sistema di valori che produce una “cultura” che è portatrice di innovazione, benessere, coesione sociale».

Ha spiegato che la maggioranza delle nostre imprese è a carattere familiare, «ma questo valore si preserva se si riesce a separare e far prevalere l'interesse dell'impresa su quelli dell'imprenditore e della famiglia e ad avere sempre l'obiettivo della crescita quale priorità». Sottolineando come sia necessario aprire al capitale di terzi, cercando di incanalare «il grande risparmio privato degli italiani verso le imprese». Insomma, aprirsi alle sfide del mercato,

alla libera concorrenza, al merito, puntando sul “capitale umano” che rappresenta «l'elemento chiave e la forza di un'impresa». Tenendo ben presente che «tutela dell'ambiente ed economia circolare, condizioni di lavoro sicure, rispetto dei diritti dei lavoratori, parità di genere, responsabilità nella catena di fornitura sono tutti temi che devono essere al centro del nostro modo di fare impresa».

Un discorso che può davvero ritenersi “rivoluzionario” quello di Ferraioli («La nostra forza deriverà dalla nostra credibilità e dal nostro esempio», scrive) se calato nella realtà salernitana dove, ormai da anni, l'industria, tranne rarissimi esempi, ha abdicato al suo ruolo di motore propulsivo dello sviluppo, ritagliandosi un confortevole spazio di secondo piano, finendo così per subire passivamente le scelte politiche locali, regionali e nazionali. È mancata cioè quell'indipendenza di classe dirigente, quella forza fondata sulla “cultura d'impresa” capace di disegnare un futuro, una prospettiva. Una visione, appunto, di largo respiro, che anche la politica ha perso, impegnata com'è a distribuire prebende, ristori e sostegni a pioggia.

Ecco perché il “nuovo corso” di Confindustria - col piano del recovery fund ormai alle porte - può diventare decisivo per le sorti del Paese. Auguri, dunque, al nuovo presidente Ferraioli e alla sua squadra, il cammino - visto il contesto - non sarà facile. Anzi. E ricordi l'ultima, aurea regola di Leopoldo Pirelli: «La prima qualità che un imprenditore deve sempre avere: cercare, cercare con tutte le sue forze, di chiudere dei buoni bilanci. Se non ci riesce una volta, riprovare. Se non ci riesce più volte, andarsene. E se ci riesce, non credersi un padreterno, ma semplicemente uno che, dato il mestiere che ha scelto, ha fatto il suo dovere».

©RIPRODUZIONE RISERVATA